

Diocesi di Vallo della Lucania
23^a Domenica del Tempo Ordinario
Omelia
in occasione dell'Inizio del Ministero Pastorale
di S. Ecc.za Rev.ma Mons. Ciro Miniero
Vescovo

4 settembre 2011

Eminenza Reverendissima, Eccellenze, cari sacerdoti di Vallo e di Napoli, diaconi, religiosi e religiose, seminaristi, Autorità civili e militari, fedeli napoletani e barresi, fedeli tutti della Chiesa di Vallo della Lucania,

vi ringrazio tutti per la bella e calorosa accoglienza che mi avete riservato in questo pomeriggio. In primo luogo, desidero ringraziare Sua Eminenza il Cardinale Crescenzo Sepe, che ha voluto benevolmente accompagnarmi in mezzo a voi, onorandoci della sua presenza: grazie ancora, Eminenza! Il Signor Sindaco, dottor Antonio Aloia e il delegato del Presidente della Provincia di Salerno, Assessore Mario Miano per le cordiali parole che hanno voluto rivolgermi a nome dell'intera comunità civile. Il Reverendissimo Arcidiacono del Capitolo, don Virgilio De Marco, per le parole con le quali mi ha accolto in Cattedrale dove ho incontrato voi, carissimi sacerdoti, miei preziosi collaboratori. Il carissimo Vicario Generale, Mons. Guglielmo Manna, per le parole che poco fa mi ha rivolto, interpretando i sentimenti e le attese di tutta la Chiesa Vallese. Questa celebrazione eucaristica segna l'inizio del mio ministero episcopale in questa splendida terra cilentana benedetta da Dio.

La liturgia della Parola di questa domenica pone alla nostra riflessione il perdono come unica via per vivere nella pace e attuare concretamente il precetto dell'amore nelle relazioni interpersonali e particolarmente all'interno delle comunità. La fede cristiana spinge il credente verso uno stile nuovo di vita nei confronti delle persone che si incontrano, e particolarmente tra i fratelli di fede. Tale stile si radica nella carità. Il Vangelo appena proclamato, ribadisce quanto è necessario che le nostre comunità siano improntate all'amore reciproco, all'amore cioè che ha la possibilità di manifestarsi e di essere recepito. Ogni atteggiamento deve, necessariamente, essere improntato alla carità e al perdono. Noi tutti sappiamo quanto è difficile conformare i nostri comportamenti ad uno stile pienamente evangelico. A volte basta poco per interrompere rapporti di una vita e, in genere, la colpa la si addebita sempre agli altri. Le parole dell'apostolo Paolo ci esortano a riflettere su come viviamo il comandamento nuovo, come viviamo nelle nostre comunità la legge dell'amore. Purtroppo dobbiamo constatare che spesso non è l'amore evangelico che guida i nostri pensieri, le nostre scelte, tantomeno il perdono che solo può dare nuove opportunità a chi ha sbagliato e vuole riprendere il cammino. «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge» (Rm 13,8). Queste parole dell'Apostolo delle genti sono risuonate oggi nella Chiesa, parole che richiamano la nostra attenzione su come tradurre il dettame evangelico nella vita quotidiana, partendo proprio dai rapporti interpersonali per poi promuovere in ogni situazione la via del

bene. Come “sentinelle”, secondo l’espressione del profeta Ezechiele, abbiamo la responsabilità personale di vigilare l’uno sull’altro perché il vero bene alimenti la vita e le scelte degli uomini.

In un mondo attraversato dalla logica del profitto ad ogni costo, nel quale gli egoismi di gruppi di persone e di organizzazioni catalizzano la vita sociale, noi credenti abbiamo il dovere di testimoniare il sommo valore della carità. L’amore nel quale crediamo non consiste in una sorta di consolazione intimistica che tacita le coscienze dinanzi a situazioni estreme di bisogno, piuttosto nell’apertura al fratello oltre ogni limite umano, nella solidarietà con chi vive nel bisogno, nel dono di ciò che si è e di ciò che si ha perché nessuno resti solo o privo del necessario, nel perdono perché non si tolga a nessuno la possibilità di ricominciare.

Nei mille volti della carità si manifesta l’amore grande di Dio Padre per l’umanità che nel sacrificio del Figlio e nell’effusione dello Spirito Santo ha voluto condividere con gli uomini la sua vita divina, offrendoci il perdono e la vita eterna. Nella carità, lungo tutta la storia cristiana, si sono radicati principi e stili di vita che hanno contribuito in maniera rilevante allo sviluppo della moderna società. È l’amore che trasforma gli individui in comunità di persone; è l’amore che spinge interi popoli verso mete comuni facendo considerare le diversità come risorsa e non come ostacolo alla fraternità universale; è l’amore che ci rende persone veramente libere.

I valori cristiani, quali: la sacralità della vita umana dal suo nascere naturale al suo termine naturale; il vincolo matrimoniale inteso come patto d’amore unico e inscindibile tra un uomo e una donna, il bene comune, la fraternità universale e tanti altri che hanno costituito il fulcro intorno al quale sono cresciute in un continuo dialogo intere generazioni dando forma a nuove civiltà, sembrano oggi relegati ai margini della convivenza umana o peggio ancora confinati «in quella falsa idea di autonomia che induce l’uomo a concepirsi come un “io” completo in se stesso» (cfr.EVBV,9), per cui non esisterebbe niente più di oggettivamente vero, dando vita ad un relativismo ed individualismo tante volte esasperante che lasciano l’uomo nella sua solitudine.

La sensazione che proviamo da qualche tempo è quella di essere cittadini di un mondo senza più radici. Compriamo gesti di solidarietà, di amicizia, ma ci sentiamo sempre più isolati e soli. I nostri gesti non ci rannodano ad una storia di ideali comuni, a valori condivisi per i quali vale la pena compiere ogni sacrificio, ad una tradizione che travalica il nostro confine personale. Il bene che facciamo diventa un’azione strettamente individuale. La logica dominante sembra manifestare in maniera più o meno nascosta di essere infastidita da un bene che promuove il bene per tutti perché tira fuori dall’isolamento che il male provoca e riscatta la vita umana ad una dignità incomparabile.

In tale contesto pur avvertendo «le difficoltà nel processo di trasmissione dei valori alle nuove generazioni [...] - insieme ai Vescovi italiani - conserviamo la speranza» (EVBV, 5) in un futuro migliore da costruire insieme, con l’aiuto della Grazia divina. Solo facendo ognuno la propria parte, in uno sforzo comune, potremo dare nuovo impulso al cammino rassegnato e stanco dell’uomo di oggi.

Come “sentinelle” allora abbiamo il dovere di custodire il patrimonio spirituale e culturale ricevuto dalle precedenti generazioni, come la pietà popolare, il senso dell'accoglienza e dell'ospitalità, il rispetto e la cura del creato, le tante storie e tradizioni di ogni singolo paese, per guardare la realtà oltre ogni opacità e scorgere presenti quei semi del Verbo che chiedono di essere coltivati perché il bene cresca e non si spenga la speranza. Come sentinelle abbiamo il dovere di guardare lontano, di tenere ben ancorati i nostri ideali di vita in Dio, fonte dell'amore, e costruire negli impegni quotidiani il Suo regno. L'urgenza ce lo impone: non possiamo stare a guardare. Nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, in tutti i nostri ambienti dobbiamo diffondere con maggiore coerenza la logica del regno, improntata a relazioni fraterne, al dono di se e all'amore. Come sentinelle dobbiamo guardare lontano e lasciarci illuminare da quel futuro di Grazia che ci permette di orientare meglio il nostro cammino verso la civiltà inaugurata dal Vangelo.

Come discepoli del Signore abbiamo il dovere di non perdere la speranza e continuare l'opera di evangelizzazione che il Maestro affidò ai suoi discepoli prima di lasciare questa terra. Nella testimonianza della vita buona illuminata dalla Parola di Dio e nell'annuncio esplicito della Buona Novella continueremo ad alimentare quei valori che sono il fondamento della dignità umana. Sì, testimonianza e annuncio sono il caposaldo di ogni nostra azione personale e comunitaria. Per questo ci sforzeremo in ogni modo di *educare alla vita buona del Vangelo* testimoniando anche con sacrificio i valori evangelici e annunciando all'umanità di oggi che non ci può essere vita pienamente felice senza Gesù.

Per questo abbiamo bisogno di scoprire ogni giorno e in ogni situazione l'amore di Dio: nella Sua Parola, nei Sacramenti, negli eventi della nostra storia, nella vita fraterna per avere la forza di restituirgli il suo amore nella carità fraterna e non avere «alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole» (Rm 13,8).

All'inizio del mio ministero episcopale chiedo a voi, Chiesa Vallese, di camminare insieme nelle vie che il Signore ci farà percorrere per essere segno del suo amore in questa terra benedetta dove la bellezza della natura, il mare, i monti, narrano la gloria e l'opera di Dio. Ogni comunità senta forte il dono dell'unità e testimoni con il cuore e con le azioni l'appartenenza all'unico corpo di Gesù Cristo in unione con la Sede Apostolica e con la Chiesa Italiana. Vi chiedo inoltre di non avere paura di aprire il cuore a Cristo per annunciare il suo amore nella stupenda missione della nuova evangelizzazione, missione che coinvolge tutti; penso, in modo particolare, alle nostre famiglie ricche di valori e buone tradizioni; ai giovani, speranza della Chiesa, lievito, sale, luce e futuro di questa nostra terra.

E vi invito a pregare per me, perché sia sempre docile all'azione dello Spirito e sappia essere sentinella vigile per questa Chiesa che il Signore mi chiama a reggere come Vescovo.

I santi Patroni della nostra bella Chiesa Vallese, San Pantaleone e San Costabile, sostengano i passi del nostro peregrinare e la Vergine Santissima, custode della nostra fede, ci aiuti ad esprimere giorno per giorno l'amore per le comunità di questa Chiesa cilentana a Lei consacrata e come stella che orienta il cammino, ci guidi al porto sicuro della nostra vita: Gesù Cristo unico e solo Salvatore.